

Protester all'italiana. I vivi contro gli zombie – Jacopo Iacoboni

Si intitola Contro l'Italia degli zombie. Web politik e nuova politica e esce questa settimana per Aliberti (pp. 253, 16) il libro che Jacopo Iacoboni, giornalista della Stampa, ha dedicato al fenomeno nuovo venuto a galla (anche) nel nostro Paese nel 2011. Sull'onda delle Primavere arabe, degli indignados, dei movimenti Occupy, un fremito di protesta, all'insegna della leggerezza ironica, ha percorso l'Italia, assumendo le forme della rivolta degli italiani vivi e reali contro la forza immobilizzante di un sistema di potere autoreferenziale. Soltanto un episodio, o il primo segno di una grande rottura?

Il 2011 è stato l'anno di The Protester, giganteschi movimenti di protesta dal basso ovunque, ha scritto Time; e per una volta ha avuto ragione. Un personaggio senza volto, cioè con mille volti, sconosciuti, irriducibili a unità, anche contraddittori. Gli hanno dedicato quella copertina così cool del magazine di dicembre, una delle manifestanti di Occupy Los Angeles ritratta in foto che ne stilizza lineamenti, cappello e bandana, fino a farla sembrare una musulmana col velo, neanche fosse una ragazza di piazza Tahrir. Mondi incomparabili che ai media è tanto piaciuto affiancare, e che molti magari hanno creduto di poter davvero avvicinare, gli Stati Uniti e Il Cairo che si danno la mano, la Primavera globale contro il potere e la finanza, o contro la dittatura. In definitiva: contro il Sistema. Anche in Italia c'è stata una Primavera, ovviamente diversissima, come quelle due lo erano tra loro; anche se ne è seguito un brutto autunno, concluso nell'icona sanguinante degli scontri del 15 ottobre a Roma, alla manifestazione degli indignati. Non significa che quella Primavera sia morta, anzi. Eppure dobbiamo ammetterlo a noi stessi: una parte degli attori – The Protester italiano – erano i medesimi. L'album di famiglia, con i suoi geni e le sue speranze, i suoi mostri e i suoi fantasmi. Una rivolta ironica, di massa, dal basso, aveva scacciato via il centrodestra della Moratti a Milano, fatto rinascere speranze persino a Napoli, rianimato Bologna, che era commissariata, affidato Cagliari, una città solidamente conservatrice, a un trentenne di sinistra. Quella Primavera era nata in totale autonomia dalla politica, senza che nessuno l'avesse compresa prima, né l'avesse davvero indagata poi; per disaffezione verso la miserabile politica italiana, per assenza di rappresentanza di intere fette generazionali (ma non solo), per sfiducia verso una classe al governo, berlusconiana ma non solo, di mummie [...]. Defunta la tv; finita l'Italia nazionalpopolare, in cui prosperavano gli Apicella e i Gigi D'Alessio, si fa avanti ancora in Italia gente di genio, estromessa dall'establishment e dai partiti ma capace di sovvertirne gli schemi. Sono tipi che sarebbe stato bene conoscere, le cui vite e avventure vorremmo qui raccontare. Le storie di The Protester italiano. Lucah@Orghl, i ventenni del Terzo Segreto di Satira, Andy Violet da Aversa, i dj e gli speaker di Radio Popolare, il blog collettivo Spinoza, soprattutto il battito cardiaco delle città, da Trieste in giù - Milano di Pisapia, Napoli, Cagliari, adesso le primarie di Genova contro il Pd - una folla di anonimi cittadini o elettori, facce e vite di quel grande movimento dal basso, su Twitter e i social forum... sono stati loro i simboli della Primavera italiana che nel 2011 ha fatto sperare in una scossa, contribuito a far sloggiare il Cavaliere da Palazzo, ridato un'anima alla politica dei burocrati e dei privilegiati. Non erano propriamente indignados, come a Madrid o a Occupy Wall Street, non avevano di fronte una dittatura, come nelle rivoluzioni maghrebine, non erano più lividi – come tante volte in passato nella storia della sinistra e delle proteste – ma sorridevano leggeri, per porre rimedio alla loro sostanziale esclusione dall'establishment. Che Internet venisse in loro soccorso è stato naturale, e in fondo era ovvio, ma il punto non è la rete, come hanno scritto commentatori che poco sanno di vita vera: il punto sono le idee. Poi certo, la vera rivoluzione italiana è passata con un tweet: irridente, impreveduto, corale; uno «scherzone», per usare le parole dell'inventore della moschea di Sucate, la mega-burla su Twitter che ha sepolto la Moratti. Una pernacchia universale. [...] Ecco, la vera battaglia che s'è combattuta nella Primavera italiana non è stata tanto tra centrodestra e centrosinistra ma tra nuove folle di cittadini, comprese per la prima volta generazioni spesso sconosciute alla vita pubblica, e un potere trasversale immobile, sempre più liftato e zombizzato, che infine dovrà cedere il passo a un «esecutivo del Presidente», senza sostanzialmente rinnovarsi, con elementi di continuità opachi con il berlusconismo, con i conflitti d'interessi, e i Malinconico, e i Patroni Griffi. La vera battaglia è stata tra referendari appassionati, che hanno provato a coinvolgere i cittadini nel cambiamento di un'assurda legge elettorale, e giureconsulti che nel gennaio del 2012 bocceranno quei referendum considerandoli inammissibili, e allontanando ancor di più la gente normale dal Palazzo. Viva la disaffezione, perché i cittadini dovrebbero interessarsi di politica? Ci pensino lor signori. Non disturbate il manovratore. La contrapposizione è questa, la vitalità dei vivi contro il pallore sempre più livido dei nipotini di Madame Tussaud, la regina franco-inglese delle cere: questo è stato lo schema che s'è ripetuto, in forme più o meno visibili e differenti, ma sempre meno sotterranee, sempre più di massa, in tutta l'Italia dell'ultima stagione: e questo è ciò che rende simili – nonostante le mille e mille differenze, che qui si daranno per acquisite – i manifestanti italiani e il volto anonimo di The Protester

Tiziano & C. raccontano l'Italia del '500 - Marco Vallora

Milano - Nell'aggirarsi entro i vari «capitoli» della mostra milanese, dedicata al paesaggio veneto rinascimentale (diciamolo subito, suggestiva quanto altalenante, sull'arcadica amaca precaria della qualità) si vive come un curioso effetto stroboscopico ottico-mentale, che richiama alla memoria il principio daliniano di «paranoia critica». Sorta d'inconsueto veder doppio, sfasato, ribaltato. Uno, apparentemente, «vede», e si orienta quasi raddomanticamente, secondo la norma. Come se si trovasse nella prevedibile sezione lagunare d'un museo di dignitosa qualità: tele più o meno maggiori e d'obbligo, di Bellini, Palma il Vecchio, Tiziano, Lotto, Bassano, e poi l'adunata inevitabile di Basaiti, Previtali, Catena, ovvero, un brillante catalogo esaustivo di Madonne benedictine, inserite nel loro verde hortus conclusus e quadretti idillici o crepuscolari di Sacre Famiglie, coinvolte in fughe in Egitto e infilate nel cuore lagrimante di tenere conversazioni sentimentali, tra martiri (appena resuscitati per intrattenere confidenzialmente le loro dotte chiacchiere patristico-teologiche). E poi tutt'un ruscellare di languide Crocifissioni al tramonto e di cruenti duelli tra possenti divinità solari e notturni umani smarriti. Ma in realtà l'occhio del ragionamento ha già rovesciato i piani della

visione, ha invertito i rapporti pavloviani tra sfondo e primo piano. E schizofrenicamente (una sorta di daltonismo, da neuroni-specchio, che altera programmaticamente i rapporti dei piani) porta appunto in primo piano, verso di noi, ribaltando le quinte cromatiche, quello che abitualmente, se non proprio si trascura, comunque s'intravede «dietro», con la coda dell'occhio e la fretta del viandante, che vuole raggiungere il nido prima dello scendere fatale del sipario luministico (e numinoso, perché qui s'avvicinano anche tuoni, lapilli, fulmini e tormento). Con un effluvio di micro-paesaggi fiammingo-cilestrini, traditi dallo schiudersi a filtro (di purificazione) d'una finestrella a bifora, respirante alle spalle del bambino vispo, che scopre e benedice quel mondo che Burckhardt definirà rinascimentale. E in una delle opere del presentissimo Bonifacio Veronese, è divertente scoprire che il Cristo-scolaro faccia turbinare un mappamondo, ove la natura geografica è trascritta corsivamente, informale. Mentre sullo sfondo il paesaggio si declina dettagliatamente, come in un solfeggio srotolato di rustico panopticum, da cantastorie, che tinge di neve azzurrina le dolci colline in cadenza-Comisso. Ruvidi sassi di deserto immaginario, che «fanno» Calvario e venetizzata Palestina, e dolci circonvoluzioni di fiumi serafici, quasi argentini nastri decorativi, sullo sfondo di colline «amene» e di appezzamenti, finalmente coltivati, con figurine compendiarie (ma la scoperta della pittura pompeiana era ancora un miraggio) impegnate in realistici lavori campestri. E non più allegorico-stagionali. Diciamo sommariamente che quando l'asino gotico ed il bue fumigante fuoriescono dal loro ruolo teologico-simbolico, nella grotta buia della Natività, per entrare nel solco operoso dei campi antropizzati dal sudato (adamitico) lavoro umano e svolgere il loro pittorico lavoro d'ausilio contadino, il mondo ha già subito la sua svolta epocale. Appunto, è nato il «paesaggio»: parola sin allora inesistente (non si poteva infatti dare un termine a qualcosa che non esisteva, salvo che nell'etere inafferrabile dell'immaginario. Una vera «invenzione», come ben spiegato da Piero Camporesi, in *Le Belle Contrade*). E la mostra appunto, curata da uno specialista del periodo e della venetità, come Mauro Lucco, «nasce» proprio allo scoccare della lettera-simbolo di Tiziano, al futuro Filippo di Spagna, in cui, con uno scatto illuminante e realmente storico, passa dal più generico uso del termine «paesi» (che allude all'indefinibilità, ritagliata a decalcomania, dei cosiddetti «lontani» fiamminghi. Che Michelangelo sminuiva come «cose da donniciuola») a quello di «paesaggio». Guardando finalmente quei frammenti strappati di natura coltivata (o «ristrutturata», si diceva già allora) con uno sguardo nuovo, affettuoso, reattivo (parallelo alla celebre descrizione-choc della ascensione sul Monte Ventoso di Petrarca. In cui la montagna non è più ricetta di demoni e pericoli, ma ventura ottica d'agnizione paesistica). E così, dalla luce post-mantegnesca ed intrisa di sensibilità dei «paesi» abbracciati di Giambellino, si passa a Cima e Palma, dal preromantico «paesaggio-stato d'anima» di Giorgione al miracoloso equilibrio tra natura ed umano, nel benedetto Tiziano di Casa Magnani (un poco svendendo i Tintoretto e i Veronese, che forse non è così pacifico non intrattenga commerci con il paesaggio. E forse non sarebbero guastati nemmeno Altobello Melone, il Montagnana, l'enigma-Diana, se c'è Demio). Comprensibile dare un taglio a soggetto e non cronologico. Ma se fai inciampare prima in Paolo Fiammingo che in Tintoretto, se ritrovi Cima dopo dei rinascimentali sfogati, prima gli allievi poi i maestri, anche le influenze vengon come ribaltate ed il percorso si fa accidentato. Tra «montagne russe» di sbalzi qualitativi, proposte attributive assai generose, tele talvolta più di studio, che non di conforto espositivo. E forse una sola edizione dell'*Arcadia* di Sannazzaro ed un piccolo disegno di Campagnola (senza il controcanto delle stampe) è pochino, per far da cassa armonica filologica di contesto. Insomma, una classica mostra «milanese» di fretta in tempo di fichi secchi: con qualche fico (secco) di troppo.

Latham e Ufan teorici e concettuali - Fiorella Minervino

Milano - Entrando nella Lisson Gallery ovunque si scorgono i libri, ora inseriti nelle tele pressoché srotolate, ora poggiati sopra severe composizioni geometriche. Il libro come sapere umano e universale, nonché fonte di errore, presto si impose come vangelo estetico in John Latham (1921-2006) artista, teorico, pensatore visionario tanto da venire paragonato a William Blake, animatore di diversi movimenti come il Gruppo APG (con intento di inserire gli artisti nel sistema economico, industriale, politico). Latham, nato nello Zambia, vissuto e formatosi in Inghilterra, affidò pensieri e riflessioni teoriche, ai Book reliefs, i libri incorporati nei dipinti, ma anche ad assemblaggi, performances, film, scritti. Alimentato dalla teoria dei quanti, il suo pensiero vagava dall'infinitesimo all'universale, senza distinzione fra oggetti ed esseri animati, nello sforzo di superare le separazioni fra materia e coscienza, istinto e ragione. Tutto ciò ritorna in questa mostra suggestiva. Numerose le opere coinvolgenti, prima fra tutte *The N-U Niddrie Heart 1991*, assemblaggio di 6 lastre in vetro a forma di libro, disposte sul pavimento con cumuli di granelli di sabbia (in ricordo di Blake) dove campeggiano i due grandi volumi, l'uno verde, l'altro marrone, dai titoli *Manuale di Sopravvivenza alla Gravidanza* e *Specie estinte*, affiancati da volumi minuscoli, oggetti, fili elettrici. A Latham si affianca un altro rigoroso teorico, poeta dell'uomo e natura, il coreano Lee Ufan, tra i fondatori del Gruppo Mono Ha, nel Giappone Anni 60, centrato sull'uso dei materiali naturali. Sue opere sono in mostra al veneziano Palazzo Grassi. Nel giardino della Lisson sono disposte due sculture della serie *Relatum* dove Ufan riassume «l'arte dell'incontro», i suoi pensieri sulla giustapposizione di materiali non lavorati. Lastre di ferro, dalla provenienza industriale, sono ravvicinate a materiali organici, le pietre, per dare vita a sculture temporanee, flessibili, che si impongono come sagge, profonde meditazioni sullo spazio, originate dall'Oriente.

"L'Orso d'oro dei Taviani ai carcerati li fa uscire dall'isolamento" – Fulvia Caprara

Berlino - Dietro il film che ha riportato l'Italia sul palcoscenico del cinema internazionale, c'è «la testardaggine di due grandi autori», ma anche l'impegno appassionato di un regista che, nel carcere romano di Rebibbia, lavora da 10 anni, mettendo in scena classici di Dante, Pirandello, Shakespeare, perché, dice, «le parole creano la realtà, e la realtà diventa ricca se esse lo sono». Per Fabio Cavalli, genovese, 53 anni, l'Orso d'oro a Cesare deve morire è il coronamento di un'«esperienza straordinaria, di un progetto in cui non credeva nessuno. Il film non si riusciva a fare, sono anche andato in giro a cercare sponsor ma, appena sentivano la parola detenuti, fuggivano tutti». Poi è successo che i fratelli Taviani siano andati a vedere l'«Inferno» di Dante: «Li ha folgorati l'incontro tra quest'umanità reietta e

l'altissimo valore della poesia». **Che cosa significa recitare, per i detenuti?** «Significa aprirsi finalmente al mondo, avvicinarsi a quella cultura che, sui banchi di scuola, avevano rifiutato, vivere una seconda possibilità, accostarsi al sapere attraverso il piacere dell'immaginazione, ma anche identificarsi nei personaggi che interpretano e capire meglio quello che sono. Pronunciare le battute di Macbeth, per una persona che ha commesso certi reati, è molto diverso che per un normale attore». **Lei come è entrato in contatto con questa realtà?** «Faccio il regista, un amico mi disse che c'erano dei detenuti che stavano tentando di mettere in scena Napoli milionaria, ma non ci riuscivano. Andai a vedere, mi ritrovai davanti a 20 attori che, in uno spazio di 7 metri per 5, provavano e riprovavano. Era una specie di caos organizzato, alla napoletana, quella volta ho perso la mia verginità di borghesuccio, e ho capito subito che bisognava solo regolare i toni, un po' come i pulsantini di una consolle». **Oggi il teatro è diventato, in carcere, una presenza fissa, eppure se ne parla poco.** «A Rebibbia i detenuti coinvolti sono un centinaio, si sono formate tre compagnie, che si esibiscono in un teatro di 400 posti, perfettamente attrezzato, con una sua stagione, come tutti gli altri. Negli ultimi 5 anni abbiamo avuto 22mila spettatori, e ora stiamo per entrare nel circuito ufficiale dei teatri di Roma». **Da chi è composto il vostro pubblico?** «Lavoriamo con gli assessorati, per lo più vengono studenti, minorenni, che dopo aver visto uno spettacolo, tornano sempre». **In carcere maschi e femmine sono separati, come si fa con le opere in cui sono presenti i due sessi?** «Abbiamo fatto una versione del Candelaio di Giordano Bruno in travesti, ma ci sono anche tante attrici che collaborano abitualmente con noi». **Il film mostra come, in certi particolari momenti, dirigere una compagnia di detenuti non sia affatto semplice. Che tipo di problemi le è capitato di affrontare?** «Lavorare con loro significa fare i conti con gente che sta male e soffre, la mancanza di libertà è terribile, chi non la prova, non può capire. Mi è successo di assistere alla notifica di una condanna di ergastolo, oppure di vedere la scena di un recluso a cui viene data la notizia inattesa della liberazione... Ho imparato, per esempio, che non posso mai fissare le prove nei giorni dei colloqui. Se l'incontro con un parente va male, nessun detenuto ha più voglia di recitare». **Che cosa ha imparato?** «In carcere bisogna dire sempre la verità, spesso si ha a che fare con persone abituate a comandare, se non sanno bene chi hanno davanti, non si affidano, non delegano». **Che cosa rappresenta, per tutta questa realtà, l'Orso d'oro della Berlinale?** «È il segno di un vento di rinnovamento, che riguarda tutto il Paese. In Gomorra si raccontava quello che accade prima, fuori dal carcere. Adesso è arrivato il tempo di parlare del dopo».

"Io, su Marte coi piedi per Terra" – Antonio Lo Campo

Il giorno dell'«atterraggio», a fine missione, è stato il migliore della mia vita: ho potuto finalmente parlare con altre persone, mangiare le cose che desideravo da mesi, sentire il sole, il vento, la pioggia». Per Diego Urbina, ingegnere italo-colombiano di 28 anni, e per i suoi cinque compagni d'avventura è stato un po' come tornare da un vero e proprio viaggio spaziale. Sono i protagonisti dell'esperimento «Mars 500», condotto dall'Agenzia Spaziale Europea assieme all'Istituto per Problemi Biomedici di Mosca (IBMP), che ha visto Diego e i suoi soci astronauti chiusi per 520 giorni nei quattro moduli cilindrici (tre per l'astronave principale, uno per simulare l'atterraggio marziano) di un'astronave che si trovava presso il centro di ricerca russo. Una nave spaziale simile a quelle che in futuro dovranno inviare i primi equipaggi su Marte e che, pur non essendosi mai staccata da terra, ha rappresentato uno dei più completi (e riusciti) esperimenti finora realizzati in vista del viaggio verso il Pianeta Rosso. La missione è terminata lo scorso novembre: «Dopo un mese a Mosca per gli esami medici, ho trascorso un altro mese assieme alla mia famiglia, e mi sono rimesso in contatto con la natura - dice Diego Urbina -: sulla spiaggia, facendo subacquea, godendomi ogni alba e tramonto. E poi ho trascorso ore con i miei amici, loro raccontandomi le cose che mi sono perso e io spiegando loro le mie avventure "su Marte". È stato bellissimo». Già, perché i cinque protagonisti di Mars 500 (oltre al nostro Diego, c'erano un francese, tre russi e un cinese), in quei 520 giorni che sono la durata standard di una vera missione a Marte, erano in isolamento, come in un vero viaggio spaziale: «Non avevamo Internet né telefono - spiega Diego - ma solo un servizio di videomessaggi verso il controllo missione, e messaggi di testo che il personale di supporto inviava ai nostri cari tramite Internet». Un test quindi davvero unico, che Diego Urbina ci racconta con l'entusiasmo di chi spera di poter davvero volare su Marte: «Il mio sogno è andarci, visti i tempi non so se ci andrò io o qualcun altro, ma sono certo che ci andremo come civiltà, e voglio continuare a lavorare per far sì che quel giorno arrivi presto. Comunque è già una gran bella soddisfazione poter dire che ho contribuito a questa impresa». Dopo il lungo periodo trascorso per la missione è facile avere problemi di riadattamento alla realtà: «Benché si lavori molto, la vita dentro una navicella può diventare molto monotona e con poche sorprese». Nei 520 giorni di isolamento i sei di Mars 500 hanno comunque avuto molto da fare: hanno compiuto svariati esperimenti scientifici e non sono mancate simulazioni d'emergenza: «C'è stata una settimana in cui ci hanno tagliato tutte le comunicazioni simulando un malfunzionamento dovuto a una tempesta solare. È stato il momento in cui siamo rimasti più isolati dal mondo: gli psicologi volevano testare se rimanevamo tranquilli. Loro sono rimasti sorpresi perché noi abbiamo colto la situazione in un modo molto costruttivo, e abbiamo approfittato per organizzarci meglio, eravamo più autonomi». Una situazione simile si è ripetuta quando è stata tagliata l'elettricità: «Mentre si sistemava la situazione, dovevamo rimanere calmi, salvare le provvigioni e aspettare. Abbiamo fatto velocemente i conti e abbiamo visto che avevamo abbastanza ossigeno per sopravvivere la notte. Noi non sapevamo che si trattava di una simulazione: era molto reale, infatti ci hanno messo diversi giorni a convincerci del fatto che era stato solo un esperimento». Pur essendo metà italiano e metà colombiano, Diego Urbina è molto legato a Torino. «La considero la mia città - dice - anche se non ci sono nato. Ci sono andato a vivere quando avevo 19 anni, quindi ha avuto un ruolo decisivo nella mia formazione come persona e come ingegnere».

Marte, Tobin Tax e storie di parassiti - Piero Bianucci

Quello che vedete qui accanto è un tardigrado. Lungo poco più di un millimetro, era uno degli organismi più grandi dell'esperimento LIFE a bordo della navicella spaziale russa "Phobos". Lo scopo era verificare la resistenza di creature terrestri nell'ambiente spaziale. Purtroppo la sonda ha mancato la sua rotta verso Marte e il 16 gennaio è precipitata nell'oceano Pacifico. Quanto a bruttezza e ripugnanza, il tardigrado (ma ce ne sono più di mille specie) ricorda i

parassiti di vari animali che più volte al giorno, anche nelle ore dei pasti, uno spot televisivo esibisce con il nobile fine di convincere gli italiani a pagare onestamente le tasse. In attesa di nuove missioni spaziali, dedicherei la rubrica di questa settimana al problema molto terrestre del fisco e della crisi economica. L'evasore fiscale è un parassita, martella da mesi lo spot del ministero delle Finanze. Paragone corretto ed efficace? Efficace no: fa leva sull'insulto anziché sulla persuasione. Se bisogna andar giù duro, meglio i blitz a Cortina e nella Milano da bere. Corretto? Neppure, stando a ciò che spiega la biologa Claudia Burdese in *Vivere a spese degli altri. Elogio del parassitismo* (Blu Edizioni). Sì, elogio. Perché è vero che i parassiti colpiscono due miliardi di persone l'anno e ne uccidono un milione e mezzo, ma dal punto di vista biologico sono un meccanismo perfetto inventato dall'evoluzione. Parassiti e ospiti si sono evoluti insieme e, biologicamente parlando, i vantaggi superano largamente i danni. Ma attenzione: il bilancio è in attivo perché il parassitismo si attua tra specie diverse. In altre parole, la zecca non ha zecche, il verme solitario non ha vermi solitari. Dal punto di vista scientifico, dunque, la metafora anti-evasore è sbagliata: l'evasore fiscale appartiene alla stessa specie (umana) del cittadino danneggiato. L'evasione, quindi, non è parassitismo ma menzogna, truffa e furto. Invece è interessante applicare la metafora del parassitismo al rapporto tra finanza e produzione industriale un po' come se fossero due specie biologiche diverse. In effetti finanza e industria si sono evolute insieme, l'una ha bisogno dell'altra, entrambe traggono vantaggio dalla buona salute della controparte. Il guaio è che oggi l'equilibrio si è rotto. Come fa notare il fisico Carlo Bernardini nel suo editoriale sull'ultimo numero di "Sapere", il commercio di denaro, cioè la finanza, ha superato il commercio di ogni altro possibile bene materiale "con inevitabili fluttuazioni critiche per la stabilità delle strutture sociali di ogni paese evoluto". Il discorso non è completo se non si aggiunge che il denaro di cui si fa commercio è in gran parte virtuale in quanto passa attraverso un numero immenso di velocissime transazioni su Internet per un giro che ormai si misura in milioni di miliardi. In questo modo, la finanza diventa un parassita stupido, perché alla lunga (ma non troppo) ucciderà la specie parassitata, cioè la produzione di beni reali (l'industria) e il potere di acquisto di questi beni. Per dare un'idea dello squilibrio, sullo stesso numero di "Sapere" un altro articolo fornisce un dato poco pubblicizzato: ogni giorno si scambiano valute per quattromila miliardi di dollari mentre il commercio attraverso le frontiere, cioè gli scambi dell'economia reale, è di 15 mila miliardi di dollari l'anno. Ciò significa che circolano più soldi in quattro giorni sui mercati finanziari che in un anno nell'economia reale. E questa vertiginosa circolazione avviene perché Internet permette agli speculatori di comprare e vendere gli stessi titoli in millesimi di secondo per centinaia di volte al giorno, magari aiutati da algoritmi elaborati con l'aiuto della teoria della complessità. Tutto questo in assenza di qualsiasi tassa e tracciabilità sul vortice delle transazioni finanziarie virtuali. Qualche giorno fa Sarkozy ha detto che nella prossima estate introdurrà in Francia la Tobin Tax, cioè una tassa sulle transazioni finanziarie. Strano annuncio, con tanto anticipo. Sarkozy promette la Tobin Tax agli elettori ma è come se dicesse ai mercati finanziari che non manterrà la promessa. Colpisce anche l'entità: 0,1 per cento, dice Sarkozy. Sembra poco, ma è il doppio di quanto prevedeva un disegno di legge di iniziativa popolare presentato al parlamento italiano con 180 mila firme e prontamente lasciato decadere dal governo Berlusconi. James Tobin, economista nato nel 1918, premiato con il Nobel nel 1981 e morto nel 2002, propose la tassa che porta il suo nome nei lontani Anni 70 per aiutare i paesi poveri. All'epoca Internet era di là da venire. Poi la Rete ha cambiato il mondo. Una tassa anche minima ma reale diventerebbe sensibile soltanto su un gran numero di velocissimi scambi virtuali fatti a scopo speculativo. La tracciabilità della speculazione non dovrebbe preoccupare gli onesti: la Tobin Tax corrisponde allo scontrino che giustamente pretendiamo dal bar. Ne guadagnerebbe, in compenso, l'industria, perché l'economia reale potrebbe contare su una stabilità monetaria che oggi non esiste. E ne guadagnerebbero i comuni cittadini, che non smanettano nell'immenso casinò di Internet. Non ultimi, ne guadagnerebbero i pensionati, perché i loro fondi pensione non sarebbero più esposti alla speculazione di pochi spregiudicati. Evitato il crollo delle pensioni con la riforma Fornero, sarà bene proteggerne il futuro anche dal tarlo della finanza. Per tornare ai parassiti, Claudia Burdese, benché biologa, dedica un capitolo del suo libro sui parassiti proprio agli evasori fiscali. Ora potrebbe allargare lo sguardo alla finanza globale.

Contro stress, nervosismo, ansia, è l'ora del verde

Già chi ha anche solo sentito parlare di effetti dei colori sulle persone, saprà che il verde è uno di quelli che si dice abbia la capacità di rilassare. Se poi questo colore è "naturale", ossia offerto dagli spazi verdi che ci circondano, l'effetto è ancora più marcato. A suggerire che per combattere stress, ansia e nervosismo si può circondarsi di verde è uno studio condotto dai ricercatori dell'Openspace Research Centre presso l'Università di Edimburgo (Uk), e pubblicato su *Landscape and Urban Planning*. I ricercatori hanno reclutato un gruppo di persone di età compresa tra 33 e 55 anni, provenienti da aree depresse, e li hanno coinvolti in una serie di test per valutare l'impatto del verde sullo stress. A tutti i partecipanti veniva poi prelevato un campione di saliva per misurare la presenza dell'ormone cortisolo, detto anche ormone dello stress. «Dati i crescenti livelli di stress e cattiva salute mentale subiti dalle persone, questo è un importante passo avanti – spiega la dottoressa Catharine Ward Thompson, direttore dell'OPENSspace Research Centre – I ricercatori hanno lavorato con persone che avevano perso il lavoro provenienti da aree svantaggiate e utilizzato test scientifici per dimostrare che, dove c'è più spazio verde intorno, i livelli di stress delle persone erano più bassi, mentre meno spazio verde è stato collegato con indicazioni che gli ormoni del corpo che non funzionano correttamente». Nel comunicato della UoE, si legge che i ricercatori hanno scoperto che se le persone hanno meno del 30 per cento di aree verdi intorno alla propria abitazione o posto di lavoro, i livelli di cortisolo erano sballati, mostrando che vi era una maggiore risposta allo stress da parte dell'organismo. Per converso, a ogni aumento di un punto percentuale dello spazio verde vi era una rapida discesa dei livelli dell'ormone dello stress; così come migliorava la risposta generale agli eventi stressanti o imprevisti, consentendo loro di affrontare meglio la vita e i suoi alti e bassi. Ecco dunque confermato ancora una volta come l'essere umano, che si è estraniato dal suo ambiente naturale, ne sia invece ancora interdependente. E come potrebbe trarre beneficio da quanto può offrirgli la natura che, purtroppo, è sempre meno presente nella sua vita.